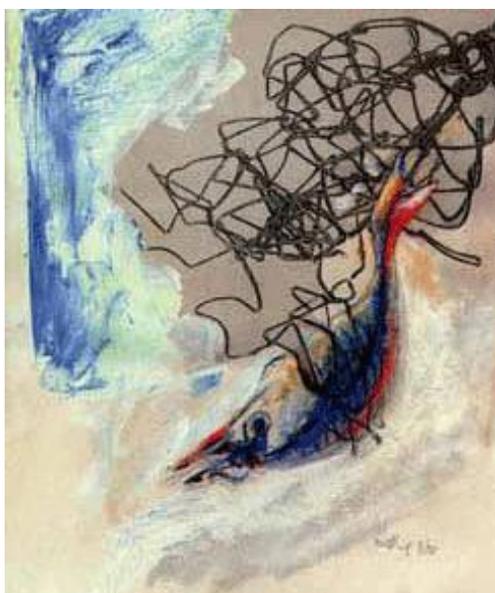


Dario Peluso

Come vincere
il *World Press Photo Contest*



Testo & Senso

n. 13, 2012

www.testoesenso.it

Il *World Press Photo Contest* è il più importante concorso di fotogiornalismo del mondo; come recita il sito ufficiale, *World Press Photo Foundation* «è impegnata nel sostenere e promuovere standard elevati nel fotogiornalismo e nella fotografia documentaria in tutto il mondo». Eppure i criteri di valutazione adottati sono alquanto discutibili. Prendiamo ad esempio la fotografia vincitrice della cinquantacinquesima e più recente edizione del *Contest*, scattata dallo spagnolo Samuel Aranda. Essa ritrae una figura velata che abbraccia un uomo, il corpo nudo e il volto nascosto tra le pieghe del *niqab* – l'immagine è visibile all'indirizzo <http://www.worldpressphoto.org/-photo/world-press-photo-year-2011-0> (26/10). Andiamo quindi a leggere le motivazioni di alcuni membri della giuria (dal sito della *World Press Photo Foundation*):

La giuria internazionale della 55ª edizione annuale del *World Press Photo Contest* ha scelto un'immagine di Samuel Aranda, dalla Spagna, come *World Press Photo of the Year 2011*. L'immagine mostra una donna che tiene tra le braccia un parente ferito, in una moschea usata come ospedale da campo dai dimostranti contro il governo del presidente Ali Abdullah Saleh, durante gli scontri a Sanaa, Yemen, il 15 Ottobre 2011. Samuel Aranda stava lavorando nello Yemen come inviato del *New York Times*. È rappresentato da *Corbis Images*.

Commenti della giuria sulla foto vincitrice

Koyo Kouoh: “È una foto che parla per l'intera regione. Vale per Yemen, Egitto, Tunisia, Libia, Siria, per tutto quello che è successo durante la Primavera Araba. Ma mostra un lato privato, intimo di ciò che è accaduto. E mostra il ruolo che le donne hanno svolto, non solo di conforto e cura¹, ma come parte attiva del movimento.”

Nina Berman: “Sui *media* occidentali, è raro vedere donne velate in un contesto simile, in un momento tanto intimo. È come se tutti gli eventi della Primavera Araba fossero racchiusi in questo singolo momento – in momenti come questo.”

Aidan Sullivan: “La foto vincitrice mostra un intenso, commovente momento, la conseguenza umana di un evento enorme, un evento che è ancora in atto. Non sapremo forse mai chi sia questa donna, che culla un parente ferito, ma insieme essi diventano l'immagine vivente del coraggio della gente comune che ha aiutato a creare un importante capitolo nella storia del Medio Oriente.”

Manoocher Deghati: “La foto è il risultato di un momento molto umano, ma ci ricorda anche qualcosa di importante, che le donne hanno avuto una parte cruciale in questa rivoluzione. È facile ritrarre l'aggressività di situazioni come queste. Questa immagine mostra la tenerezza che può esistere persino nell'aggressività. La violenza è ancora lì, ma la foto ci mostra un lato diverso”².

¹ Nel testo, «care-givers».

² <http://www.worldpressphoto.org/content/samuel-aranda-wins-world-press-photo-year-2011> (26/10), traduzione mia.

L'immagine è d'effetto, non avrebbe senso negarlo. Ma:

- nonostante il parere di Koyo Kouoh, la donna è ritratta proprio nel ruolo di «*care-giver*» e non nell'atto, che so, di aizzare la folla o lanciare un sasso contro la polizia;
- l'immagine non mostra alcun contrasto tra aggressività e tenerezza: è la didascalia a parlare di «scontri», di «ospedale da campo» e «dimostranti contro il governo»;
- a ben vedere, la «Primavera Araba» qui non compare affatto se non come sfondo sfocato e praticamente indistinguibile da ciò che è più genericamente «arabo»³ (purché non si voglia vedere nella borsetta di pelle e nei guanti di seta un primaverile preludio alla democrazia).

L'assegnazione del premio in effetti ha suscitato non poche perplessità⁴, soprattutto su un aspetto cui accenna Renata Ferri, membro della giuria, nel raccontare a grandi linee il dibattito per l'assegnazione del premio (i corsivi sono miei – tranne *pietas*, ndr):

Cominciamo dalla fine che poi non è che l'inizio del lungo viaggio che le foto del *World Press Photo* faranno in tutto il mondo. Ha vinto Samuel Aranda, spagnolo catalano di 33 anni, *english speaker*, *freelance* giramondo in cerca di guerre. Al momento in cui glielo comunichiamo è di stanza in Tunisia. Vince con un'immagine di una donna yemenita che tiene tra le braccia un congiunto: fratello? marito? figlio?, la didascalia non ce lo dice.

Non vediamo la donna perché totalmente coperta dal *niqab*, quella specie di vestito nero che lascia scoperta solo una fessura per gli occhi. Sappiamo che sono in una moschea adibita a rifugio per i feriti dopo gli scontri con le milizie governative scoppiati il 15 ottobre scorso a Sanaa, capitale dello Yemen. Non abbiamo altre informazioni.

Studiamo la fotografia e attraverso ogni dettaglio ci convinciamo che può essere la foto dell'anno, che può esprimere molte cose con grande semplicità. Rappresenta la cosiddetta "primavera araba" di cui tutti noi nove giurati sentiamo di dover parlare attraverso la foto

³ Vedi a riguardo James Johnson, <http://politicstheoryphotography.blogspot.com/2012/02/uses-of-pieta-criticisms-of-world-press.html> (26/10).

⁴ Mi limito a segnalare, oltre al succitato blog di James Johnson:

- Jörg M. Colberg, http://jmcolberg.com/weblog/2012/02/the_problem_with_western-press_photo/ (26/10);
- Kerri MacDonald, David Furst, <http://lens.blogs.nytimes.com/2012/02/10/a-painterly-world-press-photo-winner/> (26/10);
- Michael Shaw, <http://www.bagnewsnotes.com/2012/02/arandas-world-press-photo-of-the-year-pietas-and-burkas-and-just-plain-obscure-oh-my/> (26/10).

In italiano,

- <http://becausethelight.blogspot.com/2012/02/world-press-photo-2012-la-primavera.html> (26/10).

dell'anno. Abbiamo discusso, parlato per un giorno intero. Siamo in nove, ognuno arriva da un paese diverso. Siamo tre donne e sei uomini. Culture diverse e professioni differenti. Abbiamo sguardi severi e rigorosi. Dobbiamo scegliere la fotografia ma anche il soggetto, il luogo, l'evento, la priorità. Siamo in crisi per ore. Divisi tra mostrare la rabbia, su cui le immagini arrivate quest'anno al *World Press Photo* sono la maggior parte, o la compassione.

Questa immagine, alla fine, la esprime con una formalità classica a cui è difficile non dare retta. Ci sembra in qualche modo più completa delle rivolte egiziane, tunisine e libiche, mostra lo sconosciuto Yemen, dove tutto sembra succedere per poi sprofondare di nuovo in quel confine del mondo così remoto da essere dimenticato. È un'immagine che parla delle donne, di quelle islamiche, di ruoli e di icone, tra *niqab*⁵ e guanti decorati dei fiori. È una moderna *Madonna che tiene tra le braccia il suo Cristo*. La posizione è identica al capolavoro Vaticano di Michelangelo. La testa del Cristo poggiata sul braccio destro e il viso, in questo caso della "madre", rivolto in basso, colmo di tristezza.

L'anno scorso avevamo premiato l'immagine di Jodie Bieber, fotografa sudafricana, della donna afghana amputata del naso dai familiari del marito da cui era scappata. C'è un filo straordinariamente forte che lega queste due immagini ed è quello della soggettività femminile; in tre quarti del modo la donna è vittima dell'oppressione, delle mutilazioni e della guerra, non dimentichiamolo e non ci vergogniamo dei linguaggi femministi. È la moderna *pietas*, quella della misericordia e dell'amore che celebra la 55° edizione di questa cosa straordinaria che è il *World Press Photo*.⁶

Cosa stiamo guardando? Il simbolo della Primavera Araba o un'icona cristiana? Mettiamo da parte le affermazioni di Ferri sul «linguaggio femminista» di Aranda e sulla pretesa modernità della *pietas* in quanto «misericordia» e «amore»⁷: ciò che impressiona tanto noi quanto la giuria è, senza dubbio, l'impatto simbolico-figurale di una 'pietà', tanto radicato nel linguaggio artistico occidentale che la nostra mente istantaneamente associa il manifestante intossicato dai lacrimogeni al Cristo, e una madre all'altra. La postura delle braccia e la tensione muscolare ci dicono che il giovane è vivo; ma l'accostamento di 'abito nero' (il colore del lutto, di chi sopravvive) e 'nudità' (che

⁵ Nel testo, «niqab».

⁶ <http://www.ilpost.it/renataferri/2012/02/10/in-giuria-al-world-press-photo/> (26/10).

⁷ Ma sono molte le affermazioni discutibili:

- «[...] la cosiddetta "primavera araba", di cui tutti noi nove giurati sentiamo di dover parlare attraverso la foto dell'anno [...]: la giuria del *World Press Photo Contest* non dovrebbe, per statuto, limitarsi a definire lo standard del fotogiornalismo?
- «[...] il niqab, quella specie di vestito nero che [...]»: cos'ha che non va come «vestito»?
- Che si intende per «formalità classica a cui è difficile non dare retta»?
- «Questa immagine [...] ci sembra in qualche modo più completa delle rivolte egiziane, tunisine e libiche [...]»: che significa «in qualche modo più completa»?
- Come fa a essere «[...] un'immagine che parla delle donne, quelle islamiche [...]» se è «[...] una moderna *Madonna che tiene tra le braccia il suo Cristo* [...]»?
- «La posizione è identica al capolavoro Vaticano di Michelangelo»?

rappresenta l'indecenza della morte violenta), e pure i guanti bianchi sporchi di sangue, segno di 'emergenza medica' e insieme confine, elemento di separazione e di 'sterilizzazione', tutto ciò concorre a ricreare la tensione tra vita e morte da cui deriva il *pathos* di questa posa. In basso a sinistra il fondale è rotto e penetra un raggio di luce, come pure da un'invisibile finestra in alto a destra: la luce (raccolta dai «guanti decorati dei fiori», come li chiama Renata Ferri) sottolinea la drammaticità della scena e al contempo trascina l'immaginazione all'esterno, oltre il fondale. L'uniformità di quest'ultimo, cioè la mancanza di un contesto in cui collocare l'episodio, non indebolisce l'impatto ideologico dell'immagine bensì lo rafforza: il fotografo è il testimone oculare di quegli eventi, l'*eroe* che lontano da casa affronta pericoli indicibili per riportarne il racconto. Ma in questo caso non c'è alcun rapporto tra la scena rappresentata e gli scontri di Sanaa: il forte impatto figurativo e la contestualizzazione della didascalia fanno sì che l'osservatore 'sovrainterpreti' l'immagine e creda di scorgervi i tratti della «Primavera Araba». Affinché l'illusione sia efficace è sufficiente che il ricorso al tema 'pietà' non sia palese, che esista cioè un velo tra l'effetto e il meccanismo che lo produce, tra significato e significante: è necessario che l'osservatore si abbandoni passivamente alla seduzione del vedo e non vedo e non si faccia troppe domande. Altrimenti potrebbe accorgersi che l'associazione tra i concetti di 'democrazia' e di 'primavera' nasconde un preconcetto, che l'immedesimazione è un esercizio di invasione culturale, che ogni 'rivoluzione colorata' (dei gelsomini, dei tulipani, delle rose, dei jeans, del cedro, di velluto, gialla, verde, arancione, zafferano...) è leggibile come l'ennesima ammissione ai già molto estesi domini occidentali.

È necessario inoltre che l'osservatore legga l'immagine rigorosamente all'interno delle strutture che chi ne regola la diffusione ha predisposto per essa; cioè attraverso certe ben definite chiavi di lettura. È evidente infatti che il giudizio di valore sulla fotografia di Samuel Aranda dipende dalla corrispondenza di ciò che osserviamo con ciò che ci aspettiamo (anche ingiustificatamente) di trovare nell'oggetto: cioè, dall'attinenza di quest'ultimo al progetto che riteniamo dovrebbe realizzare. Dall'assegnazione del premio e dalle motivazioni che l'accompagnano si possono dedurre alcune importanti chiavi di lettura, proposte dalla giuria del *World Press Photo Contest*. Ad esempio:

- l' 'autorità della giuria' ha ovviamente una certa importanza nella fruizione dell'opera. Un premio prestigioso equivale nel nostro mondo a un certificato di qualità e orienta decisamente l'opinione dell'osservatore verso un parere positivo - purché condivida più o meno consciamente i criteri di selezione e valutazione adottati. Primo fra tutti,

- l'ammissibilità di una didascalia contenente informazioni riguardo luogo, data, autore e contesto in cui è stata realizzata l'immagine. Infatti non

sarebbe semplice risalire dalla fotografia di Aranda alla ‘Primavera Araba’ se non ci fosse la didascalia a imbeccarci.

- L’immagine è presentata al pubblico come buon esempio di ‘fotogiornalismo’. Poiché il lavoro di un *reporter* consiste nel visitare un luogo e riportarne l’immagine più veritiera possibile (talvolta affrontando considerevoli difficoltà e pericoli), allora essa deve in qualche misura essere rappresentativa di ciò che accade in quel luogo. Ma egli presumibilmente avrà rivolto l’obiettivo verso ciò che il *suo* punto di vista gli ha fatto apparire come più significativo, magari tralasciando dettagli importanti e sopravvalutando elementi marginali della scena. Inoltre, con la fotografia digitale, si può realizzare in una sola giornata un così gran numero di scatti che il momento ‘artistico’ per eccellenza diventa, più che lo ‘scatto’, la scelta a tavolino di uno tra migliaia di fotogrammi più o meno riusciti. Per quanto si faccia attenzione a non falsare la realtà, è perciò inevitabile che ogni sua rappresentazione (di qualunque tipo) passi attraverso il filtro della cultura – e ciò ovviamente non è un male di per sé: la vicenda di Aranda è il caso limite, in quanto non solo egli è arrivato a rappresentare gli scontri nello Yemen come una *pietà* cristiana, ma ha ritenuto di poterla sottoporre alla giuria di un concorso di fotogiornalismo, la quale gli ha assegnato il primo premio. In ogni caso, con o senza premio, resta all’osservatore il compito di riconoscere tra le pieghe dell’oggetto la ‘voce’ dell’autore, ricostruirne l’universo culturale, collocare in esso l’opera ed esprimersi, se vuole, sulla sua coerenza col contesto. E soprattutto, valutarne l’impatto sulla quotidianità: ma è un terreno troppo ampio per volerlo esplorare in questa sede⁸.

- Se scendiamo di livello analitico e ci concentriamo sui singoli elementi che hanno portato la giuria del *World Press Photo Contest* ad assegnare il premio proprio a quest’opera, notiamo che le motivazioni sono principalmente, in modo più o meno esplicito, di tipo politico. Anzitutto è chiaro che il tema della foto vincitrice *deve* essere la «Primavera Araba», «di cui tutti noi nove giurati sentiamo di dover parlare attraverso la foto dell’anno»⁹. Ma che si intende per ‘Primavera Araba’? L’immagine di Aranda è costruita sul contrasto tra luce e ombra, vita e morte: l’interno è buio, racchiude il dolore di una madre, mentre fuori è pieno di una luce accecante. La ‘Primavera Araba’ così rappresentata è un momento di lotta, di dolore, ma contemporaneamente serba in sé la promessa luminosa della democrazia: la

⁸ Mi limito a citare i seguenti indirizzi, come spunti di riflessione:

- http://en.wikipedia.org/wiki/Photojournalism#Ethical_and_legal_considerations (26/10);
- http://en.wikipedia.org/wiki/Media_coverage_of_the_Arab-Israeli_conflict#Photo_of_-_Tuvia_Grossman (26/10).

⁹ Ferri, <http://www.ilpost.it/renataferri/2012/02/10/in-giuria-al-world-press-photo/> (26/10).

guerriglia per l'estensione dei confini dell'Occidente è quindi dipinta da Aranda come uno strenuo e commovente martirio 'paleodemocratico', una primavera in un Oriente arretrato e fondamentalmente dalla parte del torto.

Ora, dichiarare che un fotogiornalista *debba* favorire la convivenza pacifica tra culture diverse sarebbe ingiustificato: si può dire però a questo punto che la fotografia vincitrice del *World Press Photo Contest* non contribuisce a ridurre le incomprensioni tra Oriente e Occidente. Cito dal blog di James Johnson:

Infine, in che modo quest'immagine incoraggerebbe la "comprensione" delle complesse politiche islamiche? Non solo riduce le politiche alla dimensione personale, ma lo fa assimilando lo stereotipo della donna col burqa all'iconografia più profondamente cristiana. Non si tratta affatto di umanismo universale. Noi, qui in Occidente, non siamo incoraggiati ad apprezzare le realtà e le particolarità di un altro mondo. Siamo piuttosto incoraggiati a vedere gli altri come essenzialmente simili a "noi Cristiani".¹⁰

L'errore viene da lontano: «ama il prossimo tuo come te stesso», e non per quello che è. Forse si dovrebbe riflettere sull'effettivo valore dell'ideologia che si va spacciando in giro per il mondo, prima di ritrovarsi a premiare il prossimo Samuel Aranda.

Dario Peluso

¹⁰ Johnson, <http://politicstheoryphotography.blogspot.com/2012/02/uses-of-pieta-criticisms-of-world-press.html> (26/10), traduzione mia.